

ERANO STATI ARRESTATI NEL LORO ALBERGO A DICEMBRE. KERRY: SENTENZA SPAVENTOSA

Egitto, 7 anni ai giornalisti “Hanno dato notizie false”

Condannati tre reporter di “Al Jazeera” ritenuti filo-islamici

FRANCESCA PACI
ROMA

Non è un paese per giornalisti, dicono adesso dell'Egitto l'Onu, le cancellerie di mezzo mondo e le associazioni umanitarie internazionali. Nelle ultime 48 ore sono arrivate dal Cairo la conferma di 183 sentenze capitali e la condanna dai 7 ai 10 anni di prigione per i 3 reporters di al Jazeera rei di «aver diffuso notizie false» favorendo il movimento fuorilegge dei Fratelli Musulmani: un uno-due esiziale per quell'occidente che iniziava a riallacciare i rapporti con il nuovo corso della tormentata

**Protestano l'Onu
e i governi occidentali
Domenica confermate
183 condanne a morte**

transizione post Mubarak.

«È una sentenza spaventosa» commenta da Baghdad John Kerry che poche ore prima aveva incontrato il presidente al Sisi per sbloccare 575 milioni di dollari in aiuti militari, coprirsi sull'Iraq e chiedere il rilascio dei giornalisti (ora ha chiesto la grazia). Gli Usa sono lo specchio dei dubbi occidentali. Dopo aver tardivamente encomiato Tahrir, riconosciuto Morsi e protestato per la sua



In cella
Greste,
Fahmy
e Baher
Mohamed
sono stati
denominati
Marriott Cell,
la «cellula»
Marriott,
dall'hotel
dove avevano
l'ufficio
Baher ha
avuto 3 anni
più degli altri
perché, dice
l'accusa, era
in possesso di
un proiettile

deposizione fino a sospendere la fornitura di armi all'esercito, dopo aver ricevuto critiche per l'appoggio a Mubarak prima e poi ai Fratelli Musulmani, Washington si ritrova a riavvicinare i generali a ridosso del loro ennesimo giro di vite.

Da mesi nubi nere si addensano sull'Egitto. La vicenda di Peter Greste, Mohamed Fahmy e Baher Mohamed (con loro anche 2 cronisti assolti, 4 condannati a 7 anni e la liberazione per motivi di salute di Abdullah Elshamy) è l'ultimo atto di una retromarcia sui diritti che a partire dai mille

pro-Morsi uccisi un anno fa comprende 16 mila arresti di islamisti e liberal, centinaia di pene capitali, la legge anti-manifestazioni che ieri ha mandato in carcere una decina di femministe, il muro contro muro con i giornalisti di al Jazeera ma anche con quelli come il copto Mohamed Hegazy condannato a 5 anni per «incitamento al settarismo» dopo aver raccontato sulla tv al-Tareq le minacce ai cristiani nel 2013.

«Prima che la situazione vada meglio andrà peggio» ammette un attivista del «terzo tipo», né con i Fratelli né con

l'esercito. C'è la possibilità di fare ricorso, butta là un altro. La speranza è che al Sisi conceda la grazia. «In questo momento l'Egitto è imprevedibile e la magistratura vuole mostrare impermeabile alle pressioni esterne» ragionano dalla redazione del battagliero sito Mada Masr. Il ministero degli esteri egiziano ha chiesto agli ambasciatori di spiegare la sentenza nelle rispettive capitali ma ha confermato «il rifiuto totale» del suo Paese di «qualsiasi ingerenza».

Commento di Marco Bardazzi
A PAG. 25

SUI GIORNALISTI IN CARCERE SILENZIO GLOBALE

MARCO BARDAZZI

«**T**errorista». È diventata un'etichetta, facile da usare nel mondo post-11 settembre, difficile da togliersi di dosso per chi la subisce, devastante nelle conseguenze giudiziarie che si porta dietro. Ci sono governi che la usano sempre più spesso per liberarsi di un ostacolo fastidioso, una complicazione ritenuta inutile da ogni potere: la libertà di stampa. E ci sono altri governi, quelli dei Paesi che si definiscono democratici, che sembrano assuefatti all'abuso di quell'etichetta e non sanno più alzare la voce.

Sta accadendo in queste ore con l'Egitto, un Paese ormai lontano dalle speranze (e illusioni) della Primavera araba. Ieri una corte del Cairo ha condannato tre giornalisti di Al Jazeera a pene tra i 7 e i 10 anni per accuse previste dalla legge antiterrorismo. Cosa hanno fatto Peter Greste, ex giornalista della Bbc, Mohamed Fadel Fahmy, capo dell'ufficio del Cairo dell'emittente del Qatar ed ex reporter della Cnn, e Baher Mohamed, un «producer» egiziano? A detta dei giudici, hanno diffuso «notizie false» e favorito un'organizzazione terroristica, i Fratelli Musulmani. A detta degli osservatori indipendenti di tutto il mondo, stavano semplicemente facendo il loro lavoro, quando il 29 dicembre scorso sono stati prelevati dalle camere d'albergo e sbattuti in una prigione dove rischiano di restare per un decennio.

Niente di molto diverso dalla sorte toccata al giornalista etiopese Eskinder Nega, condannato a 18 anni per «terrorismo» da un governo che non tollerava le sue inchieste scomode. Come lui e come i tre reporter di Al Jazeera, oltre la metà dei 211 giornalisti finiti in cella nel 2013 (dati del Committee to Protect Journalists) risultano essere stati accusati di aver messo «in pericolo» lo Stato. Di qui l'etichetta infamante: «Terroristi».

Che cosa sta facendo la comunità internazionale di fronte a questo attacco alla libertà di stampa globale (e quindi alla democrazia e al diritto di ciascuno di noi a essere informati)? Poco o niente. I giornalisti in carcere non indignano, non scaldano, non mobilitano le cancellerie. Soprattutto, sono scomodi.

John Kerry, il segretario di Stato americano, un giorno prima del verdetto del Cairo aveva incontrato il presidente egiziano el Sisi per perorare la causa dei tre di Al Jazeera. Gli Usa si aspettavano un gesto di buona volontà da un governo a cui hanno appena riaperto una ricca linea di credito. Invece, in meno di 24 ore è arrivata una sentenza che è uno schiaffo in faccia all'intrusione di Washington. Kerry si è indignato, l'ha definita una decisione «spaventosa», ha chiesto la grazia, ma in pratica ha incassato un'evidente umiliazione.

La Casa Bianca ha tuonato un po', ma senza troppa enfasi. La Gran Bretagna ha convocato l'ambasciatore egiziano per spiegazioni, l'Australia si è detta sconvolta, l'Onu ha protestato. Ma la sensazione è che a dominare sia la «realpolitik» del momento, la necessità di non disturbare troppo Russia, Cina, i Paesi arabi e tutti i luoghi dove viene violata la libertà di stampa, perché in gioco ci sono altri interessi. C'è anche aria di rassegnazione, come se fossero evaporate tutte le speranze che Usa ed Europa avevano riposto in un futuro democratico per le «primavere».

Ma non si può sacrificare una libertà per quieto vivere diplomatico. È ora di affermare con chiarezza che il giornalismo non è terrorismo e che la libertà di stampa non si baratta con niente. Sarebbe bello che fosse proprio il governo italiano a segnare l'inversione di tendenza. Il caso di Peter, Mohamed e Baher è lì, davanti agli occhi di tutti: basta avere il coraggio di alzare la voce.